

televisione

PRIX ITALIA A PALERMO
DAL 14 SETTEMBRE

Con 216 programmi in concorso da 45 Paesi (79 per la radio, 105 per la tv e 32 per il web) e l'attenzione puntata sulla qualità televisiva, il Prix Italia riparte dalla Sicilia: la 54/ma edizione si terrà dal 14 al 21 settembre a Palermo, mentre Agrigento ospiterà la cerimonia di apertura, con il direttore generale della Fao Jacques Diouf. Il tema della qualità sarà anche protagonista di un workshop sulla possibilità - come ha spiegato il segretario generale del Prix Italia, Carlo Sartori - di applicare gli standard mondiali di qualità Iso, già usati per numerosi settori industriali e per i servizi, alla qualità televisiva.

cantori padani

BRAVO E DEMOCRATICO VAN DE SFROOS: CASTELLI HA SBAGLIATO CAVALLO

Fulvio Abbate

Davide Van de Sfroos, orgoglioso cantautore delle parti del Lago di Como, ha la sola incancellabile colpa di essere stato indicato dal ministro della Giustizia, il cordiale leghista Castelli, come artista degno d'attenzione mediatica e dunque d'accedere al più presto nell'invidiabile olimpo delle hit-parade. Quanto al resto, cioè alla nuda verità delle cose, musicalmente parlando, l'inerte Van de Sfroos, così come ci è apparso l'altra sera nello speciale dedicatogli da Raidue, è un bravo cristo che, con le sue canzoni né più belle né più brutte di quelle di molti altri suoi colleghi impegnati fra feste di piazza e sagre paesane a Nord come a Sud, ama trascinare una platea di vogliosi di emozioni perfino nel «pogo» di memoria punk. Van de Sfroos, insomma, con quel suo berrettino da

mito idolo canoro locale e bandana blu legata al polso, diversamente da alcuni suoi fan titolati e gravati da tanto di cariche istituzionali, non ha proprio né i modi né le parole del sobillatore di coscienze, tantomeno del cattivo maestro di razzismo circoscrizionale. Sempre musicalmente parlando, nonostante quel suo caro dialetto del Lago di Como, seppure ti trascina dalle parti di un'ideale festa di piazza irlandese, dunque orgogliosamente celtica, non esita poi a sconfinare fino alle praterie degli indiani d'America, dichiarando così espressamente il suo amore per il «meticciato culturale», per le «contaminazioni etniche che mi fanno impazzire». In pochi istanti se ne va dunque in fumo il timore di avere davanti l'uomo e la chitarra della riscossa, anzi,

il vendicatore del cantante fallito che anni addietro, ovvero al tempo delle camicie aderenti, del borsello e delle trame nere, firmò un 45 giri con lo pseudonimo di Donato, stiamo parlando del giovane Umberto Bossi. Nel paesaggio cartolina, ora turistica ora precetto delle canzoni di Van de Sfroos, dalla struttura ritmico-armonica che più semplice non si può, c'è la partita a scopa, la Juve, la corriera, la fisarmonica, l'autogrill di Firenzuola, gli alpini, la pùlenta, la gallina, la cavallina storna, le antenne dei telefonini, il vitellone, il «cau boi», i vecchi e perfino gli scimpanzé sieropositivi; c'è insomma un mondo domestico e bizzarro che un tempo distinto avremmo chiamato «strapaese». Ma c'è ancora il richiamo alla fratellanza fra i popoli (il

nostro canta anche in sardo) e alla lezione del rock, del country, del reggae. Zero veleni xenofobi. Se il perfido obiettivo del Guardasigilli Castelli, e magari anche di qualche altro gran signore padano in cerca di revanche, era di convincere l'innocente Van de Sfroos (che per altro ha smentito categoricamente di far parte della famiglia leghista) di essere lo Springsteen di Dongio o di Bellagio, la cosa non è andata in porto. Il posto del nostro, con rispetto parlando è tutt'al più semmai accanto a un Pierangelo Bertoli. La creazione di un Frankenstein musicale, portatore sano della purezza celtica e padana, in grado di annientare con un semplice colpo di plectro la dittatura discografica e culturale della sinistra meridionale è così rimandata a data da destinarsi.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

MUSICA

Fela Kuti, il profeta d'Africa

Mauro Zanda

Quando Fela decise di cancellare per sempre il suo nome da schiavo scelse un nome tribale dai tratti profetici: Anikulapo, colui che porta la morte in un sacchetto. Più volte ribadì di essere pronto a tutto nella vita e di non temere affatto la repressione del regime nei confronti della sua attività anti-governativa. Il suo spirito irriducibile avrebbe voluto mostrarsi impavido persino di fronte all'appuntamento con la morte, quel 2 agosto di 5 anni fa, ma lo spietato cinismo dell'Aids non ebbe clemenza nemmeno per il più grande musicista africano di sempre, Fela Anikulapo Kuti. Fela il ribelle dal piglio militante, il guerriero indomito e incorruttibile. Fela la spina nel fianco dei regimi militari nigeriani, che mai sottovalutarono il suo ruolo di Black President degli oppressi. Come quel 18 febbraio '77, quando in mille fecero irruzione nella sua comune, da lui ribattezzata Kalakuta Republic, seminando distruzione e morte. Fela, con le ossa rotte, fu costretto all'esilio in Ghana; l'anziana madre, una delle donne più importanti e famose d'Africa per le sue battaglie proto-femministe fu scaraventata da una finestra e morì. Da quel drammatico episodio presero forma alcuni dei più grandi capolavori di Fela Kuti: *Sorrow, Tears & Blood, Zombie, No Agreement*. «No agreement today, no agreement tomorrow», cantava con rabbia, accompagnato dalla tromba di Lester Bowie. Il jazzista americano non fu certo l'unico ospite di rilievo nella sua sterminata discografia: durante gli studi al Trinity College di Londra alla fine degli anni '50, Fela instaurò un profondo legame d'amicizia col batterista dei Cream, Ginger Baker, col quale avrebbe inciso un disco dal vivo nel '71. E poi il vibrafonista Roy Ayers, suo partner in *2000 black e Music Of Many Colours*. La collaborazione più controversa fu quella col produttore newyorkese Bill Laswell, che pressato dal manager di Fela a completare le bozze di *Army Arrangement* mentre Kuti era in prigione, diede vita ad un lavoro che lo stesso Fela disconobbe con tutte le sue forze. Cosa che però non impedì ai due di collaborare in un altro paio d'occasioni successive.

al'84, che offrì esilio a Miriam Makeba, ospitò la pantera Stokely Carmichael e nominò Harry Belafonte ministro della cultura africana. Nel '79 lo stesso Fela, di ritorno dal suo esilio ghanese, formò un movimento politico, MOP (Movement of the People) che non sortì però gli effetti sperati. Poi arrivò la svolta mistica, '81 circa: «Caddi in una trance dai contorni reali e spirituali. Fu in quell'occasione che vidi con chiarezza gli aspetti della civiltà egizia. L'intera razza umana poteva essere circoscritta all'interno della civiltà egizia e della guida spiri-

il batterista di Fela

Allen: ritmo e militanza, ecco cos'è l'Afro-beat

Eccolo Tony Allen, 60 anni, ma ancora la stessa fanciullina curiosità che negli anni ruggenti lo accompagnava dietro i tamburi degli Africa '70, la band di Fela Kuti di cui fu direttore musicale. Un batterista inimitabile, padrone assoluto della poliritmia yoruba, fulcro propulsore di quel suono e vero alter-ego di Fela.

Molti individuano nel tuo drumming uno dei punti di forza di quella band. Avvertivi questo senso di responsabilità?

Quando ho iniziato a suonare imitavo semplicemente gli altri batteristi. Ben presto però mi sono stancato di tutto ciò, avevo bisogno di sviluppare uno stile che fosse solo mio, e

quello per un po' è stato il mio unico scopo: diventare un batterista importante, con uno stile originale. Allora non sapevo ancora come, quando e dove sarebbe successo, ma con Fela è stato subito diverso. Ho creduto immediatamente in quel progetto; sapevo che sarebbe arrivato da qualche parte perché c'era un processo creativo non comune. Sono stato il batterista di Fela per 15 anni. Quando sono andato via dalla band si sono alternati su quel posto una serie innumerevole di batteristi. Una ragione evidentemente c'era: quella musica è troppo energetica e non è per niente facile da supportare ritmicamente. Finché sono stato nella band con Fela ho vissuto questo fatto come un enorme responsabilità positiva: dovevo pregare Dio che non mi ammallas, perché se mi ammalo io si bloccava tutto il gruppo e saltavano i concerti.

Qual è il segreto dell'Afro-beat? Perché così tanti dj e produttori europei di nuova dance elettronica sembrano essere impazziti per quel suono?

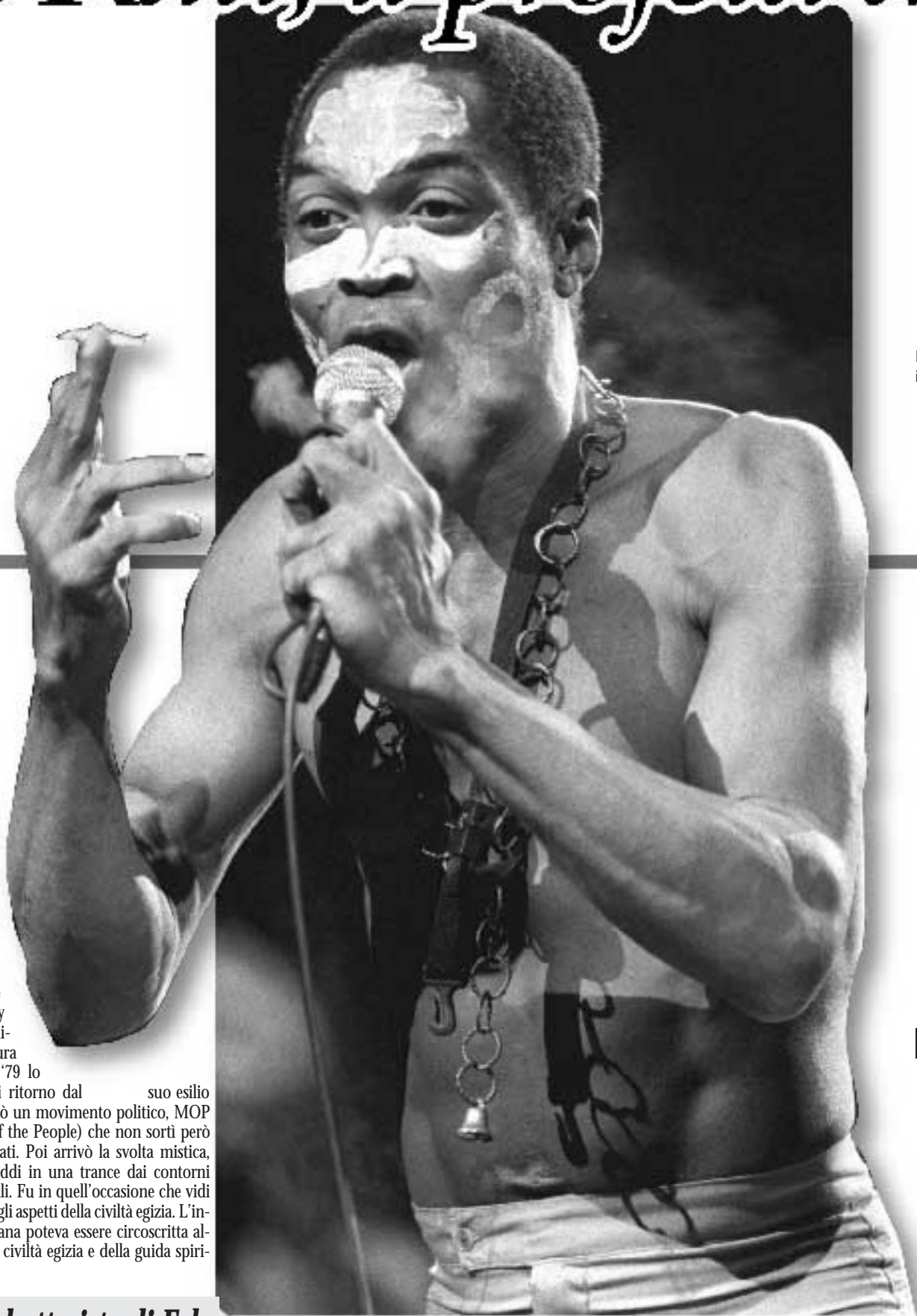
Conosco bene alcuni di loro. Come i fratelli Lee della Nuphonic. Ho anche realizzato un remix per Frederic Galliano, uno con le idee chiare che sa esattamente come assemblare

i diversi elementi della sua musica: cantanti e danzatrici tradizionali inseriti in un contesto di musica elettronica. Credo che la ragione di tanta attenzione nei confronti della nostra musica consista principalmente nel fatto che l'Afrobeat è l'unica musica africana in grado di fare breccia su una pista da ballo occidentale. Senza nulla togliere agli altri generi, ma quando si tratta di ballare l'Afrobeat è perfetto. La gente ama l'Afrobeat perché è una musica completa: c'è la militanza, c'è il groove.

Vivi a Parigi da molti anni ormai, ma immagino che tu sia ancora in contatto con Lagos. C'è ancora la stessa corruzione o ci sono segni di cambiamento?

No, nulla è cambiato e onestamente non vedo come possa succedere. Me lo auguro con tutto il cuore perché la Nigeria è un paese estremamente ricco, ma la sua ricchezza al solito è ripartita a senso unico; ci sono individui che da soli posseggono più ricchezza e potere del governo. Allo stesso tempo non esiste nessuno strumento sociale che possa permettere ai poveri di elevare il proprio immarcescibile status. È un paese malato, mi dispiace dirlo, ma è così.

m.z.



Fela Kuti in concerto

tuale dei suoi dei». Senza indugi cambia nome alla sua band; da Africa '70 a Egypt '80, ma la sornia nubiana non comprometterà il suo antagonismo politico. Dopo aver denunciato negli anni immediatamente precedenti le losche trame del governo nigeriano con le multinazionali del petrolio e della comunicazione, allarga il raggio d'azione della sua protesta direttamente ai padroni del vapore neo-liberista; in *Beasts Of No Nation* i suoi obiettivi diventano Reagan, la Thatcher e l'ex presidente sudafricano Botha, ritratti sarcasticamente in copertina come vampiri col sangue grondante dalla bocca. Le parole dal canto loro, per nulla ellittiche, accompagnavano quell'immagine con espliciti riferimenti alla violazione dei diritti umani. Fela Kuti come modello di antagonismo politico? Da un punto di vista «occidentale», l'affermazione è quanto meno azzardata, se si considera il suo discutibile rapporto con le donne. Arrivò a sposarne in un'unica cerimonia ben 27, salvo divorziare in seguito perché dissuaso dall'istituzione matrimoniale: sintomo di gelosia, possesso ed egoismo sentenziò. Forse solo una provocazione, in risposta alle accuse che gli piovvero (tra le altre) circa la promiscuità sessuale nella comunità di Kalakuta tra lui e le sue giovani donne. Come a dire: «Se volete le sposo». Al

suo funerale, quell'agosto di 5 anni fa, centinaia di migliaia di persone si riversarono in massa per le strade di Lagos, come per il capo di una nazione.

Amato, copiato, imitato

Oggi di Fela resta principalmente un enorme eredità musicale. Innanzitutto i suoi dischi, 75 circa, moltissimi dei quali purtroppo fuori catalogo. La sua musica (un pizzico di Highlife, due gocce di James Brown e una spruzzata di jazz) sembra essere la cosa più campionata dai giovani produttori di nuova dance music, tanto in Inghilterra che in Francia. Non solo, a New York un vero e proprio ensemble Afro-beat di 14 elementi

furoreggia nello stesso spirito militante di Kuti. Miles Davis, nei suoi ultimi anni di vita indicò nella musica di Fela alcune delle cose più innovative da riscoprire. Brian Eno ha dichiarato che da quel fatidico 1972 in cui scoprì la sua musica, non ha fatto altro che ascoltarla e studiarla. Anche il reggae gli ha dimostrato venerazione: Dennis Bovell, alter-ego di Linton Kwesi Johnson, ne è stato produttore negli anni '80. Michael Rose dei Black Uhuru lo considera il portavoce dell'altra Africa nel mondo, e Burning Spear, il più panafricanista dei cantanti reggae, fece un tour in Africa con lui alla fine degli anni '80. Ma soprattutto resta il talentuoso figlio Femi, premiato da Nelson Mandela in persona al Kora Festival del '99 come miglior artista africano. Sarà lui o la nuova house a tenere alta la bandiera dell'Afro-beat? Chiunque raccoglierà quel peso, dovrà farlo a testa alta e pugno chiuso, portando la morte in un sacchetto.

Venerato dai musicisti reggae, studiato da Brian Eno, i suoi brani oggi sono saccheggianti e campionati dai nuovi produttori dance